

OTTO/NOVECENTO

RIVISTA BIMESTRALE DI CRITICA LETTERARIA

ESTRATTO

dal fascicolo n. 3-4/1986

Note sulla poesia di Luca Canali

La ragione non ha svelato il senso dell'esistenza: è questo il gravoso prezzo arcanamente stabilito *altrove* per un privilegio umano — la ragione appunto — che ad un franco giudizio conclusivo appare soverchiato da quella iattura che gli è congiunta — la sua, decisiva, insufficiente —, concausa nell'uomo di un'angoscia esistenziale diversamente elaborata¹. L'uomo, massimamente proteso alla luce — ma, come appare impresso nei suoi geni, verosimilmente mai nella luce —, dalla sua insuperabile ubicazione sul bordo dell'oscurità (interamente nell'oscurità non avvertirebbe l'anelito collettivo, l'urgenza individuale della luce), intravede barlumi affatto insufficienti e vieppiù angosciosi. Quello dell'uomo è il dolente sconcerto di una crisalide che si vede iniquamente preclusa una necessaria, vitale evoluzione (gli uomini sono « esseri così poco animali da sentire il mistero delle cose, ma così poco divini da non riuscire a svelarlo », *Resistenza*², p. 104 s.; quindi « l'uomo come specie non ha grandezza o non altra grandezza che la coscienza possibilmente amovibile della sua inutilità », *Follia*, p. 71). L'uomo alimenta in sé un'intensa aspirazione a conseguire un senso, una giustificazione per il suo essere nel mondo, ma incessantemente sperimenta, accerta l'indigenza delle sue capacità di farlo, le deficienze del suo destino, e l'aspirazione frustrata ricade su di lui acuendone l'originale angoscia emittente. Ogni olimpica certezza, ogni categorica notificazione di possibile « varco » verso il senso si è dimostrata falsa: « Filosofo, buffone / del pensiero, o piuttosto /fratello nelle tenebre, uomo » (*Resistenza*, p. 280; i filosofi: « sbandati nocchieri di anime / cui il volo teso delle folaghe e il fiuto dei veltri soccorra », *Signore risparmiarmi*, in *Tratto*).

Per il suo desolato, angoscioso labirinto esistenziale Canali non riconosce alcun filo d'Arianna; di vitale possiede gli ultimi brandelli di un istinto assertivo dell'esistenza; avverte le impennate di un cuore che s'impone di intravedere speranze che conosce infondate. E l'angoscia³ gli è indomabile: ogni tentativo di mitigarla lo impediscono la dispersione, l'annichilimento in lui di ogni volontà di vivere, indotti dalla disperazione, che, tramite un lungo, sordo e subdolo logorio ha saputo asservirlo, prostrarlo insanabilmente. L'unica forma d'« eroismo » che gli appare possibile è quindi il « necessario

e lucido/abbandono» (*Necessità e amore*, in *Follia*) all'accertato, sofferto non-senso che si dichiara la vita, alla sua verità: una realtà contesta primariamente di male e di dolore (« Solo la sofferenza è certa in terra, / la gioia d'un ramarro al sole, inganno / che prelude alla certa distruzione / compiuta dalla forma d'un rapace », *Professione di fede*, in *Bios*; « un mondo in cui esistenza è già martirio »⁴, *La voce*, in *Bios*); il dolore è inoltre definito inutile perché si soffre comunque con esiti destinati di sconfitta (« Io soffro, ma è un dolore per la morte, / non per la dura scorza della vita », *Confessione*, in *Bios*; « morirò inchiodato / alla lucidità della sconfitta », *Epigramma*, in *Bios*). L'altro da questa sostanza di male e di dolore è infrazione alla norma, e il definire altrimenti la vita è ignoranza o follia o impostura o patetico tentativo di edulcorarne la realtà con inutili — e talora nocivi — *placebo*. Assurdi appaiono quindi la divisione, il conflitto — cruenti per le anime e i corpi — tra gli uomini, esseri tutti ugualmente « incisi su povere tessere / a breve scadenza » (*Panta*, in *Follia*), divisione e conflitto emananti da una incolpevole disposizione dell'uomo, elemento del suo destino di dolore. Solo dalla prospettiva di questo « estremo punto di negazione » (*Resistenza*, p. 248) si può riconsiderare la vita con più « umiltà » e « comprensione », e anche rinvenirvi qualche « dolcezza » (*ibidem*).

Quando la luna « all'eterno / volge il suo pallido fiore »⁵, è l'ora, a giudizio di Canali, di visitare, « senza lamenti né doni » (*Epifania*, in *Deriva*), gli amici morti, di porsi accanto a loro inerti e non più ragionanti, nella quiete e nella piatta e infinita distesa dell'oblio: Canali vorrebbe dividerne la condizione, vorrebbe che gli venissero meno memoria fede e giudizio (« tutti i tradimenti sono stati consumati, / tutti i martiri sono stati carnefici, / dimenticare è la condizione per esistere » (*ibidem*). Lo smemoramento — evento 'mortale', dal momento che vita e memoria coincidono, essendo invero la memoria l'unico muro posto tra l'uomo e la morte — significherebbe una rinascita, l'avvio di una nuova vita, non più quale l'attuale irretita nelle maglie angoscianti della coscienza dell'errore e dello scacco, immobilizzata « negli acquitrini del rimpianto » (*Mentre nel placido iddio*, in *Tratto*): ma la memoria non può azzerarsi, l'arsione della fede è inesauribile, e il giudizio, una volta acquisito, non è tacitabile.

Fu erroneo e rovinoso per sé e per gli altri presumere che la violenza potesse generare libertà e ricchezza morale (« immature/certezze di teppisti per amore », *Nuovo stato e rivoluzione*, in *Follia*), e quindi armonia interiore nonché improntante la vita pubblica (« da crudeltà non può nascere mitezza, né da cecità prevegenza, ma perché amore, libertà, ricchezza morale si acquistano in solitudine a prezzo di dubbio », *Resistenza*, p. 306). Quella presunta verità, a lungo sua norma di giudizio e di azione, ha coperto, ripetutamente offendendola, la realtà angosciante dell'esistenza umana: una tale cognizione costituisce un punto di impossibile ritorno (« Se non sei capace di uccidere / o affrontare la morte per vena / di pietà che affiori nel cuore, / non sognare stati perfetti / né liturgiche ecclesie di dogmi. / Attiènti al solco del fato / al diario di occulte evenienze. / Privilegio al corso mortale / ti sarà il movimento dell'aria, / la ghiaia che frana nel rivo, / il pesce che schiva nel terso / cristallo l'insidia dell'esca con cauta saggezza », *Contro la ragione di stato*, in *Almanacco*).

L'angoscia esistenziale erompe quando entra in crisi la sua elaborazione paranoiciale, missionaria, aggressiva, nella fattispecie il mito del Millennio rivoluzionario. Canali, a lungo seguace di questo mito, lo dichiara ora ostile alla vita, ostile all'uomo, identificando in esso un micidiale principio di conflittua-

lità e di violenza tra gli uomini: di qui la necessità del « commiato dal tempo del bandiere » (*Questa sera mi segnerà*, in *Tratto*; « non alzerò più nessuna bandiera, lo giuro », *Epifania*, in *Deriva*), il rifiuto del missionario e del profeta, dell'omicida per amore degli uomini e per la loro salvezza (« Vorrei rinunciare per sempre alle nobili utopie / più ribalde di un furto di strada se alcuno defrauda / la ragione dell'urto armonioso d'idee vendendo sistemi », *La vipera striscia con tenerezza*, in *Tratto*; o, l'uomo, « agnello / di un'ecatombe di fedi », *Inganni*, in *Intenzione*). Prendere così coscienza della tragica condizione dell'uomo e denunciarla significa abbattere ogni illusione consolatoria, ma anche deviare risolutamente, perentoriamente da quella aberrante direzione di violenza, di odio, di sopraffazione da sempre seguita dall'uomo. Questo riconoscimento, congiunto con l'abbandono del cronico, sovente rovinoso, mito millenaristico — politico o religioso che sia — comporta l'avvio di un moto profondo di comprensione e di compassione — la leopardiana profonda *pietas* — per la dolente condizione umana (« la rivoluzione è il duro paziente mestiere di chi sappia ignorare / l'insorgere d'una creatura dolente serrata tra le maglie dei gruppi », *Il santo involontario*, in *Resa*, e il dolore di « innocenze violate », *Signore concedimi*, in *Tratto*, su una « terra corrosa / dalle piogge e dalle lagrime di una turba di fratelli nemici », *Fughe d'organo per un infante*, in *Intenzione*). È quindi rigenerante l'avvento del dubbio, della smarrimento, dopo presunte certezze rivelatesi di vile cocchio⁶ nonché perniciose: il tempo storico è infatti un tempo di squilibrio e di dolore, nonostante le pretese mitico-fabulatrici della coscienza umana.

La « terra di nessuno » (*Ritornare*, in *Deriva*), dove Canali è sempre più a lungo costretto, è una zona desolata inclusa tra i termini della lucidità e dell'oscurità, tra i quali si estenua in logorante oscillazione la sua mente ripetutamente provata dall'abbandono delle « parole d'ordine decifrate » (*ibidem*): vita e morte, amore odio e indifferenza, terra e fuoco, acqua e cielo, inflitto da un demone perverso (« artificiale / vita pulsante assurdamente fuori / del circolo appropriato, dell'arioso / regno senza confini, senza amore, / senza pietà né senso, solo astratta / sede del necessario vivere e morire », *La rondine*, in *Follia*; « Sono un uomo stremato che vorrebbe / dividersi in vicende sempre alterne, / in limpide giornate e in notti oscure, / in paci e in guerre di natura umana, / non logorarsi in disumana sorte », *Confessione*, in *Bios*). In tale condizione — non definitiva, ma angosciata dalla persuasione di un'imminente, irreversibile caduta nell'oscurità — le cose non possono che enumerarsi quali « frantumi d'assurdo rescissi dalla loro funzione » (*Elettroshock*, in *Deriva*) e insensati gesti d'automa gli sono imposti da una « logica defogliata » (*Psicorama*, in *Deriva*): « quattordici volte il piede nella scarpa destra / e sette nella sinistra... trentuno le volte che il viso / si tuffa nell'acqua e alla quinta / sarebbe già deterso, ma non vale... sette + cinque i passaggi del telo di lino / sulle mani invece di dodici senza l'interruzione obbligata » (*ibidem*). (Lo opprimono inoltre notti di piombo indotte dal *Roipnol* e risvegli lavarli e preumani in un'ansia placata solo dal *Tavor*). La disperazione per la lucidità che sempre più frequentemente diserta la sua mente, e l'anelito, anch'esso ormai stremato, al suo saldo possesso, giustificano, rendono lecita qualsiasi invocazione di soccorso, anche ad *Anafranil*, nome chimico dagli effimeri poteri: « Anafranil, compi il miracolo chimico, sollevami l'animo!, / dico, e la mente svara nei quadrivii / degli effimeri inganni del conforto » (*ibidem*). E solo l'elettroshock, nome elettrico, appare in grado di restituire « un decente / livello di umore, un cauto consenso alla vita » (*Elettroshock*, in *Deriva*). Una « giusta morte » (*La rondine*, in *Follia*) intervenga ad impedire una « mesta

accettazione della resa, pur di sopravvivere» (*ibidem*). Il suicidio fermerebbe l'ulteriore degradazione della sua mente: intenso, anche nell'esistenza a colparsi, è il desiderio di morte reintegratrice della dignità umana — di una morte così favorevole —, contrastante con la coscienza che la morte, in qual modo colpisca, ritorna sempre come delitto compiuto sull'uomo e suo proprio inalienabile segno («Uccidere un uccello / all'alba è delitto; / ma io vorrei mutarmi in quell'uccello», *Metamorfosi*, in *Bios*).

Nella vita Canali ha confitta ancora una salda radice, Maria e la figlia Giulia («radici» e «fronde e fiori» della pianta della vita, *Ritornare*, in *Resa*), e il legame che loro l'unisce. (Ma l'aver dato origine sulla terra, «astro di cenere» (*Foto*, in *Resa*), ad una vita, Giulia appunto, a Canali non dà gioia assoluta, bensì solo fragilmente reattiva alla sua tragica cognizione). Unicamente aggrappandosi a questi suoi unici ormeggi nella vita egli può tentare l'estremo richiamo delle residue, fiaccate forze per ergerle disperatamente contro il male stravolgente, male sordo capace di accessi feroci; e venga la morte, ma essa lo colga abbracciato, lucidamente, a questa pianta. Semplici ed intense parole esprimono la sostanza di questa sua non-vita, e l'appiglio cui timorosamente è proteso: «E tu gioca ai castelli di sabbia sulla Costa Brava, / figlia, pesciolino tra i flutti, / figlia, mio pulcino, mio passerotto che voli / sempre più in alto, e meno curi il tritone / che fui, ora inchiodato ad una poltrona da mille fobie» (*Lontananza 2*, in *Deriva*). Canali chiede che per la rimanente sua vita gli sia conservata la gioia d'un bene puramente, profondamente umano: l'amore di Maria (che, presa in un «telo / d'ingiusta prigionia», *AM.*, in *Deriva*, paga ad alto prezzo la dedizione a lui), amore donde nacque il sorriso di Giulia: insieme l'unico, giustificato, superstita, vitale valore della sua vita («Signore non credo, non ho il diritto di chiedere, / ma posso errare, e non chiedo il dono della grazia / o la gioia della salvezza, chiedo che mi sia risparmiata / la rottura del connubio ingemmato dell'amore d'un figlio, / prima che la morte mi accolga in amara ubbidienza / o io deturpi la vita con un gesto esecrando», *Pregbiera*, in *Deriva*). Finché Giulia nulla sospetta del suo stato non cede in Canali la forza di combattere il male (finché Giulia dice ammirata: «papà quante cose sai dei leoni», *Depressione*, in *Deriva*), ma quando Giulia comprende («Ora tu vedi e giudichi», *AG.*, in *Deriva*) che la vita del padre non è più una «vita vera / di gesti netti e di pensieri chiari» (*ibidem*), allora è giunto per lui il momento di allontanarsi senza indugio, nella notte eterna priva di stelle, augurando a Giulia quella luce che nella sua mente va spegnendosi.

NOTE

¹ Una suggestiva identificazione delle motivazioni psicoesistenziali operanti nelle varie articolazioni (religiose, politiche ecc.) dell'evoluzione culturale umana è in LUIGI DE MARCHI, *Scimmietta, ti amo*, Milano, Longanesi, 1984.

² Si cita da Luca Canali, *La resistenza impura*, Milano, Mondadori, 1965; *La follia lucida*, Bologna, Cappelli, 1972; *Tratto d'unione*, Poggibonsi, Lalli, 1975; *Resa condizionata*, Poggibonsi, Lalli, 1976; *Intenzione d'amore*, Poggibonsi, Lalli 1977; *Bios Thanatos*, Poggibonsi, Lalli, 1979; *La deriva*, Milano, Rizzoli, 1979; inoltre da *Almanacco dello Specchio* 1979, Milano, Bompiani, 1979.

³ «L'angoscia ha la climax solare / dei gesti consunti, degli obblighi, / del geometrico intrico dei ruoli / che è la vita, il meridies di sempre / necessario ai raccolti, alle perdite / al trascorrere dei giorni e dei mesi, / angoscia è la febbre che scende / oltre il limite termico usuale, / al livello del sempre e del mai, / la parola fraintesa, la soglia / mai varcata della propria funzione, / un amore stravolto, sepolto / sotto i campi di una guerra venale / questa nostra apparenza distorta / rispecchiata nei volti, nei cuori / d'altri uomini, angoscia è l'estraneo / sentimento della nostra materia / rescissa dall'umiltà, dall'amore / di quei gesti, quei mesi, quei ruoli, / angoscia è la pretesa di vivere / in una fase diversa del cielo / nel vento che gonfia le vele / nella stasi che gela i motivi / in un mondo di complici inermi / sempre pronti a un'inutile resa. / L'angoscia è un'assenza rappresa, / se a notte ritrovo la quiete, / il lavoro, l'umana presenza, / la prevista dolcezza, sapere / di non essere solo ma avvolto / da dormienti compagni di pena. / L'angoscia ha l'illusorio conforto / d'un errato sofisma se è tenebra / pacifica qui, ma altro giorno, / altra climax solare, meridies / abbagliante, guerresco, normale / nell'uguale ma opposto emisfero» (*Astronomia dell'angoscia*, in *Follia*).

⁴ «Dio giusto perché hai dato alle falene / quale impulso vitale l'ostinata / volontà di morire incenerite, / e al vetro delle lampade funzione / di utilità comune e di assassinio? / Forse tuo figlio è morto perché noi / potessimo accettare l'insensato, / perché anche noi sapessimo incontrare / la morte realizzando i nostri impulsi / vitali che implacabili ci uccidono? / Dio buono, scusa la mia corta vista, / le tue vie sono troppo misteriose» (*Dio*, in *Follia*).

⁵ ALFONSO GATTO, *La piccola bora*, in *La forza degli occhi*, Milano, Mondadori, 1954.

⁶ «Oh possa la morte risuonare nel brusio delle api / e farvi risollevarvi ad un tratto uno sguardo smarrito / tra i rancori che fanno appassire la presenza dei fratelli» (*Ottativo*, in *Intenzione*).